L’UNZIONE NEL NUOVO PATTO

Che cos’è, come opera e perché non va confusa con doni, potenza e ministero

Quando nella Chiesa sentiamo parlare di unzione, spesso immaginiamo una potenza particolare che alcune persone possiedono e altre devono ancora ricevere. C'è chi dice di avere bisogno dell'unzione di un predicatore, chi cerca qualcuno che gliela trasmetta imponendogli le mani e chi misura la presenza di Dio dall'intensità di un'emozione durante una riunione. Ma la domanda che dovremmo porci è più semplice: che cosa dice davvero la Scrittura? Se vogliamo conoscere la verità non possiamo partire dalle espressioni che siamo abituati a sentire. Dobbiamo partire da Gesù, leggere i testi nel loro contesto e distinguere ciò che Dio ha detto da ciò che noi abbiamo dedotto. Non è una questione secondaria. Il modo in cui comprendiamo l'unzione influenza il rapporto con lo Spirito Santo, con le guide, con i doni spirituali e perfino con la nostra identità di discepoli.

Il punto di partenza più importante è 1 Giovanni 2:18-27. Giovanni sta parlando di persone che cercano di sedurre i credenti e di allontanarli dalla verità su Gesù Cristo. Non sta descrivendo una riunione particolarmente emozionante e non sta spiegando come raggiungere un livello superiore di potenza spirituale. In mezzo a questo avvertimento scrive: «Quanto a voi, avete l'unzione dal Santo» (1 Giovanni 2:20). Poi aggiunge: «Quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi» (1 Giovanni 2:27). Fermiamoci sulle parole. L'unzione è ricevuta: non nasce da uno sforzo personale. Viene dal Santo: la sorgente non è un uomo. Rimane nei credenti ai quali Giovanni si rivolge: non viene descritta come qualcosa che scende durante un canto e se ne va appena termina la riunione. E soprattutto è collegata alla verità e al dimorare in Cristo. Giovanni vuole che quei credenti non siano trascinati dall'inganno, ma rimangano fedeli a ciò che hanno ascoltato fin dal principio.

È significativo che Giovanni si rivolga alla comunità dei credenti. Non scrive che soltanto alcuni responsabili possiedono l'unzione e che tutti gli altri devono dipendere da loro per riceverla. Questo non cancella le differenze di servizio o di maturità, ma ci impedisce di trasformare la parola «unto» in un titolo che separa una categoria superiore dal resto della Chiesa. Quando Giovanni afferma che i credenti non hanno bisogno che qualcuno li insegni, non sta abolendo l'insegnamento: lui stesso sta insegnando attraverso la lettera. Anche Efesini 4:11 riconosce il ministero degli insegnanti e 2 Timoteo 2:2 mostra che la verità deve essere trasmessa ad altri. Il senso, nel contesto, è che i credenti non devono consegnarsi ai seduttori che pretendono di portare una verità diversa da quella apostolica. L'unzione li richiama a rimanere in Cristo, non a isolarsi dal suo Corpo. È una distinzione essenziale: abbiamo

bisogno dei fratelli, ma nessun fratello può prendere il posto di Cristo.

Qual è allora il rapporto tra unzione e Spirito Santo? Dobbiamo essere precisi. In 1 Giovanni 2 non troviamo scritta letteralmente la frase «l'unzione è lo Spirito Santo». Troviamo però una descrizione strettamente legata alla sua opera. Gesù ha promesso che lo Spirito avrebbe insegnato e ricordato le sue parole e avrebbe guidato nella verità (Giovanni 14:26; 16:13). Paolo scrive: «Colui che ci fortifica con voi in Cristo e che ci ha unti è Dio; egli ci ha anche segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2 Corinzi 1:21-22). L'azione di Dio che unge viene accostata al sigillo e alla presenza dello Spirito. Possiamo quindi dire con fondamento biblico che l'unzione del Nuovo Patto è intimamente collegata all'opera dello Spirito Santo e alla nostra appartenenza a Cristo. Non dobbiamo però appiattire ogni uso biblico della parola «ungere» su un'unica definizione, ignorando contesto e destinatari.

Per comprendere tutto questo dobbiamo guardare prima di tutto a Gesù. La parola Cristo significa Messia, l'Unto. In Luca 4:18 Gesù legge: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perché mi ha unto per evangelizzare i poveri». In Atti 10:38 Pietro ricorda che Dio ha unto Gesù di Nazaret di Spirito Santo e di potenza e che egli è passato facendo del bene e guarendo quanti erano oppressi. Osserviamo la direzione dell'unzione nella vita di Gesù: non esibizione, ma ubbidienza al Padre; non ricerca di ammirazione, ma annuncio, liberazione e servizio. Gesù è l'Unto per eccellenza e il suo ruolo messianico è unico. Non possiamo prendere tutto ciò che riguarda la sua missione e applicarlo meccanicamente a ogni credente. Possiamo però riconoscere un criterio sicuro: ciò che viene da Dio non dovrebbe attirare tutta l'attenzione sull'uomo, ma orientare le persone verso Cristo e il bene degli altri.

Nell'Antico Patto incontriamo un uso dell'unzione che dobbiamo comprendere senza confonderlo con il Nuovo. L'olio veniva usato per consacrare persone a incarichi particolari, come sacerdoti e re. In 1 Samuele 16:13 Samuele unge Davide e il testo dice che da quel giorno lo Spirito del Signore investì Davide. Il versetto successivo afferma che lo Spirito del Signore si era ritirato da Saul. Sono racconti importanti, ma non autorizzano a dire che lo Spirito Santo debba necessariamente entrare e uscire dal credente del Nuovo Patto allo stesso modo. Gesù promette ai discepoli un altro Consolatore che rimanga con loro per sempre (Giovanni 14:16-17). E Giovanni dice che l'unzione ricevuta rimane. Questo non risolve, da solo, ogni discussione teologica sulla perseveranza e sull'apostasia; ci permette però di rispettare la differenza tra la consacrazione a incarichi nell'antica alleanza e la dimora dello Spirito promessa da Cristo.

La vita di Davide ci insegna anche un'altra cosa. Davide viene unto molto prima di salire al trono. Non prende immediatamente il potere, non costringe gli altri a

riconoscerlo e non considera la chiamata una giustificazione per imporsi. Attraversa un lungo processo nel quale serve, affronta difficoltà e impara ad attendere. In seguito viene unto dagli uomini di Giuda come re su Giuda (2 Samuele 2:4) e dagli anziani d'Israele come re su tutto Israele (2 Samuele 5:3). Possiamo davvero dire che ogni volta abbia ricevuto una quantità maggiore di unzione? Il testo non lo afferma. Quegli episodi mostrano la scelta di Dio, la consacrazione, il riconoscimento e l'assunzione pubblica di responsabilità. Una chiamata ricevuta non è un permesso per autoproclamarsi guida o per forzare i tempi. La fedeltà nel servizio e il riconoscimento della responsabilità hanno un posto importante nella vita del popolo di Dio.

Proprio Davide ci aiuta a chiarire una frase spesso usata in modo improprio: «Non toccate i miei unti». Nel Salmo 105:15, come anche in 1 Cronache 16:22, il contesto riguarda la protezione di Dio sui patriarchi durante il loro peregrinare tra le nazioni. Nei racconti di 1 Samuele 24 e 26 Davide rifiuta di uccidere Saul, pur avendo occasioni per farlo. Non vuole conquistare il trono attraverso la violenza. Eppure Davide non tace davanti a Saul: gli parla e mette in luce l'ingiustizia che sta subendo. Perciò trasformare «non toccare l'unto» in «non puoi esaminare, correggere o chiedere conto a una guida» significa andare oltre ciò che quei testi insegnano. Rispettare chi serve Dio non significa considerarlo infallibile. Nessuna autorità spirituale diventa più alta della Parola e nessuna manifestazione di potenza rende una persona immune dalla correzione.

Un altro episodio frequentemente citato è quello di Elia ed Eliseo. In 2 Re 2:9 Eliseo chiede: «Ti prego, mi sia data una parte doppia del tuo spirito». Non chiede letteralmente «una doppia unzione». L'espressione della doppia parte può richiamare l'eredità del primogenito, come in Deuteronomio 21:17, e quindi il desiderio di continuare la missione profetica di Elia come suo erede. Questa è una lettura plausibile, non una definizione esplicita del passo. Elia, inoltre, non si comporta come un uomo che possiede una sostanza spirituale e può distribuirla a piacimento. Dice che Eliseo ha chiesto una cosa difficile e collega l'esito a ciò che Dio concederà. Possiamo imparare dal desiderio di Eliseo di servire fedelmente, ma non possiamo costruire su questo episodio una dottrina secondo la quale un ministro trasferisce una parte della propria unzione personale a un altro.

A questo punto è necessario distinguere alcune realtà che nel linguaggio comune vengono spesso mescolate. L'unzione, nel contesto di 1 Giovanni, è ricevuta da Dio e collegata alla verità e alla dimora in Cristo. I doni spirituali sono distribuiti dallo Spirito come egli vuole: 1 Corinzi 12:11 lo afferma chiaramente. La chiamata riguarda l'iniziativa di Dio verso una persona e un servizio. Il ministero è il servizio concreto attraverso il quale edifichiamo gli altri. La maturità riguarda la crescita nel carattere,

nell'ubbidienza e nel frutto dello Spirito. La pienezza dello Spirito riguarda una vita continuamente governata da lui, con espressioni che possono rinnovarsi. Queste realtà sono collegate, ma non sono sinonimi. Una persona può esercitare un dono senza essere per questo più matura degli altri. Può riconoscere una chiamata senza essere ancora pronta ad assumere ogni responsabilità. Può servire in modo poco appariscente e manifestare una profonda maturità. Se confondiamo tutto con la parola «unzione», rischiamo di non comprendere più ciò che la Scrittura sta effettivamente insegnando.

Il cammino di Paolo e Barnaba offre un esempio concreto di chiamata e riconoscimento. Paolo comincia a testimoniare di Gesù già dopo la sua conversione, come racconta Atti 9:19-30. Successivamente Barnaba lo conduce ad Antiochia, dove entrambi servono e insegnano (Atti 11:25-26). In Atti 13:2 lo Spirito Santo dice: «Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Notiamo che la chiamata precede il momento dell'invio. La comunità digiuna, prega, impone loro le mani e li lascia partire. Il versetto 4 precisa che sono mandati dallo Spirito Santo. La comunità non crea la chiamata di Dio, ma la riconosce e partecipa all'invio. È un modello che ci invita a evitare sia l'autoinvestitura sia la dipendenza assoluta dal riconoscimento umano. Dio chiama, il servizio diventa visibile, i fratelli discernono e sostengono, e l'opera procede sotto la guida dello Spirito.

Questo ci porta all'imposizione delle mani, una pratica biblica che non dobbiamo né svalutare né trasformare in un rito magico. Gesù impone le mani ai malati e li guarisce (Luca 4:40). In Atti 8:14-17 Pietro e Giovanni impongono le mani ai credenti samaritani ed essi ricevono lo Spirito Santo. In Atti 9:17 Anania impone le mani a Saulo in relazione al recupero della vista e all'essere ripieno di Spirito Santo. Non sono gesti privi di significato: Dio opera realmente in quei racconti. Ma il fatto che Dio operi mentre qualcuno impone le mani non significa che l'uomo sia diventato proprietario della potenza divina. Lo vediamo con particolare chiarezza in Atti 8. Simone osserva ciò che avviene e chiede di ricevere il potere di far scendere lo Spirito mediante l'imposizione delle mani. Pietro lo rimprovera duramente. Il dono di Dio non si compra e non diventa uno strumento di controllo nelle mani di una persona.

Le lettere a Timoteo mostrano che l'imposizione delle mani può essere collegata anche a un dono e a una responsabilità ministeriale. In 1 Timoteo 4:14 Paolo esorta Timoteo a non trascurare il dono che è in lui, ricevuto in un contesto che comprende una parola profetica e l'imposizione delle mani del collegio degli anziani. In 2 Timoteo 1:6 lo invita a ravvivare il dono di Dio che è in lui mediante l'imposizione delle mani di Paolo. Sarebbe scorretto ridurre tutto a una semplice cerimonia senza alcuna realtà spirituale. Sarebbe però altrettanto scorretto affermare che Paolo abbia trasferito a Timoteo una porzione della propria unzione personale: il testo parla del «dono di Dio».

In 1 Timoteo 5:22 troviamo inoltre l'avvertimento a non imporre con troppa fretta le mani a nessuno. C'è dunque un legame tra preghiera, dono, riconoscimento e responsabilità. Le mani possono essere uno strumento attraverso cui Dio opera; la sorgente rimane sempre Dio.

Dobbiamo poi distinguere l'unzione ricevuta dalla pienezza dello Spirito. Giovanni scrive che l'unzione rimane nei credenti (1 Giovanni 2:27). Paolo, rivolgendosi a persone che hanno già ricevuto il sigillo dello Spirito (Efesini 1:13), le esorta: «Siate ricolmi di Spirito» (Efesini 5:18). In Atti 4:31 credenti già appartenenti a Cristo vengono nuovamente riempiti di Spirito Santo e annunciano la Parola con franchezza. Non dobbiamo quindi usare «unzione», «ricezione dello Spirito» e «pienezza» come se indicassero sempre esattamente lo stesso avvenimento. La vita nello Spirito non si esaurisce in un momento iniziale. Il credente è chiamato a camminare, lasciarsi guidare e servire continuamente. Efesini 5 collega questa vita anche al parlare con salmi, inni e cantici spirituali, al rendimento di grazie e alle relazioni nella comunità. Non presenta la musica come una tecnica per produrre la presenza di Dio. Descrive una vita comunitaria trasformata dalla sua azione.

Quante volte, durante un incontro, abbiamo sentito dire «è scesa l'unzione»? Possiamo comprendere che qualcuno utilizzi questa espressione per descrivere un momento nel quale ha percepito una particolare consolazione, convinzione, gioia o forza spirituale. Non dobbiamo negare che lo Spirito Santo possa operare in modo percepibile. Ma dobbiamo evitare di far dipendere la verità di ciò che accade dalle sensazioni. Se l'unzione di cui parla Giovanni rimane, non possiamo concludere che sia scomparsa semplicemente perché l'emozione è terminata. Possiamo provare una forte emozione senza che questo dimostri automaticamente l'azione dello Spirito; e possiamo vivere una profonda ubbidienza a Dio anche in un giorno nel quale non proviamo nulla di straordinario. La fede non si misura dall'intensità di un brivido. Si riconosce anche nella perseveranza, nella verità, nell'amore e nella fedeltà quotidiana.

Gesù, in Giovanni 7:38-39, parla di fiumi d'acqua viva che sgorgheranno dal credente e Giovanni spiega che si riferiva allo Spirito. È un'immagine bellissima: la vita che Dio dona non rimane chiusa in una persona, ma produce effetti che raggiungono anche gli altri. Non significa che il credente diventi Cristo o che perda la propria identità. Quando Paolo dice «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Galati 2:20), descrive la profondità della sua unione con Cristo, non la cancellazione della distinzione tra il Signore e il discepolo. Cristo è la sorgente della nostra vita. Noi impariamo a manifestarla camminando con lui. Questo ci aiuta anche a comprendere un'altra espressione comune: «deve crescere l'unzione». La Scrittura parla con maggiore chiarezza della crescita del frutto, della maturità, dell'ubbidienza e della

formazione di Cristo in noi. Paolo scrive: «Camminate secondo lo Spirito» (Galati 5:16) e parla del desiderio che Cristo sia formato nei credenti (Galati 4:19). Non dobbiamo immaginare l'unzione come una quantità di liquido spirituale da accumulare.

Possiamo usare l'immagine del seme per spiegare questo cammino. Gesù paragona il Regno a un seme che cresce e porta frutto (Marco 4:26-32). La vita ricevuta produce una crescita che diventa visibile. È un paragone utile, purché non diciamo che Gesù abbia identificato esplicitamente il seme con l'unzione: il testo non lo fa. Il principio che possiamo applicare è che la vita di Dio produce trasformazione. Un bambino non diventa adulto perché qualcuno gli consegna un certificato di maturità; cresce nutrendosi e vivendo. Allo stesso modo, un discepolo non diventa maturo perché qualcuno lo definisce «molto unto». Cresce mentre dimora in Cristo, conosce la Parola, ubbidisce, affronta le prove e impara ad amare. La maturità non è una decorazione spirituale da esibire. È una vita che viene progressivamente conformata al carattere di Gesù.

La Chiesa di Corinto è un avvertimento che non dovremmo dimenticare. Paolo afferma che quei credenti non mancavano di alcun dono (1 Corinzi 1:7), ma in 1 Corinzi 3:1-3 li rimprovera perché tra loro ci sono gelosie e contese. Avevano doni e avevano ancora bisogno di crescere. Dunque un dono non dimostra automaticamente maturità. Anche Gesù, in Matteo 7:22-23, mette in guardia dal considerare le opere potenti come prova definitiva di una relazione autentica con lui. Non possiamo costruire questo ragionamento: una persona compie miracoli, quindi possiede più unzione, quindi è più matura, quindi tutto ciò che dice viene da Dio e nessuno può correggerla. Ogni passaggio di questa catena deve essere verificato alla luce della Scrittura. Il frutto dello Spirito, descritto in Galati 5:22-23, ci porta a guardare all'amore, alla gioia, alla pace, alla pazienza, alla benevolenza, alla bontà, alla fedeltà, alla mansuetudine e all'autocontrollo. Sono qualità che non attirano sempre l'attenzione di una folla, ma rivelano molto del cammino di una persona.

Quando qualcuno viene presentato come particolarmente «unto», possiamo quindi farci alcune domande semplici. Sta portando le persone a Cristo oppure sta rendendole dipendenti dalla propria figura? Il suo insegnamento custodisce la verità apostolica su Gesù oppure introduce affermazioni che nessuno può esaminare? Il suo servizio edifica il Corpo o costruisce una cerchia di ammiratori? È disposto a essere corretto dalla Scrittura? Nella sua vita vediamo amore, ubbidienza e servizio, oppure soltanto manifestazioni che impressionano? Queste domande non servono a giudicare frettolosamente i fratelli. Servono a esercitare un discernimento sano, cominciando da noi stessi. Se predichiamo, preghiamo per qualcuno o esercitiamo un dono, siamo pronti a riconoscere un errore? Se qualcuno ci chiede di spiegare biblicamente ciò che

abbiamo detto, rispondiamo con la Parola oppure con la frase «non toccare l'unto»? Una spiritualità che non accetta mai di essere esaminata rischia di mettere l'uomo al posto di Dio.

Anche alcune frasi che utilizziamo abitualmente meritano attenzione. Dire «quel pastore è unto» può essere comprensibile se intendiamo che è un credente che appartiene a Cristo e serve per opera dello Spirito. Diventa fuorviante se significa che possiede una categoria di unzione negata agli altri credenti. Dire «ho bisogno della sua unzione» rischia di farci cercare in un uomo ciò che dobbiamo ricevere da Dio. Dire «trasferiscimi la tua unzione» presuppone un possesso e un trasferimento personale che i testi esaminati non insegnano chiaramente. Dire «ho bisogno di più unzione» può esprimere un desiderio sincero di crescere, ma il Nuovo Testamento ci offre parole più precise: essere ripieni dello Spirito, camminare secondo lo Spirito, maturare, portare frutto e servire con i doni ricevuti. Non è una battaglia contro le parole. È il desiderio che le nostre parole non producano idee sbagliate su Dio e sulla vita cristiana.

Non dobbiamo neppure cadere nell'errore di pensare che, poiché l'unzione viene da Dio, allora la comunità non serva più. In 1 Corinzi 12 lo Spirito distribuisce i doni a ciascuno come vuole proprio perché le membra del Corpo hanno bisogno le une delle altre. La guida non è la sorgente della vita spirituale, ma può essere uno strumento prezioso per insegnare, correggere ed equipaggiare. Un fratello non può sostituirsi allo Spirito Santo, ma può incoraggiarci e aiutarci a discernere. Una comunità non crea la chiamata di Dio, ma può riconoscerla, pregare e partecipare all'invio. Quando queste distinzioni sono chiare, non dobbiamo scegliere tra dipendere da Cristo e vivere insieme ai fratelli. Possiamo fare entrambe le cose nel modo giusto. Cristo rimane il Capo e ogni membro impara a servire senza pretendere di diventare indispensabile.

Alla fine di questo percorso, la domanda non è chi possieda più unzione o quale ministro possa trasmettercene una porzione. La domanda è se stiamo dimorando nell'Unto, Gesù Cristo. Giovanni ci richiama alla verità che abbiamo ricevuto e a rimanere in lui. Paolo ci ricorda che è Dio a ungerci e che lo Spirito dimora nei nostri cuori. I racconti di Davide ci insegnano a non forzare una chiamata e a non trasformare il rispetto per un'autorità in impunità. Elia ed Eliseo ci invitano a riconoscere che la sorgente dell'opera rimane Dio. Paolo e Barnaba ci mostrano una chiamata riconosciuta e accompagnata dalla comunità. L'imposizione delle mani ci ricorda che Dio può operare attraverso gesti concreti, senza diventare proprietà di chi li compie. I doni ci ricordano che lo Spirito distribuisce come vuole. Il frutto ci ricorda che la maturità si vede nel cammino. Per questo non vogliamo inseguire uomini considerati speciali, ma conoscere sempre meglio Cristo. Non vogliamo negare l'opera dello Spirito, ma riconoscerla senza confonderla con emozioni, titoli o potere personale. Non

vogliamo disprezzare chi serve, ma neppure consegnargli il posto che appartiene al Signore. Cristo è l'Unto; Dio è la sorgente; lo Spirito opera nei credenti; il Corpo si edifica nel servizio reciproco. Se questa verità cambia il nostro modo di vivere, allora lo studio non sarà rimasto soltanto sulla carta.

Marco Torre
SCEB – Scuola di Conoscenza ed Esperienza Biblica